

Sussidio in preparazione alla
festa dell'Annunciazione del
Signore



**Generatività dono e impegno di
vita**

Bassano del Grappa

25 marzo 2023

Introduzione

La preparazione alla festa dell'annunciazione porta in sé l'occasione di andare al cuore della nostra vita. Mettendoci in ascolto di ciò che sappiamo e di ciò che viviamo e abbiamo vissuto, avremo una ulteriore possibilità di *affacciarci* alla presenza di Dio nella Sua Parola.

Il documento finale del XXVI Capitolo Generale ci ha consegnato tre priorità da considerare nel nostro cammino comune, tra queste l'invito a stare ed operare nella realtà di oggi, in maniera "generativa" (doc fin p.17), proprio come Gaetana che ha investito tutte le sue energie femminili al servizio dei più fragili e vulnerabili, perché avessero vita in abbondanza. Ma qual è il punto di vista dal quale ci è chiesto di guardare la realtà? quello che pone al centro noi e quindi ci fa cogliere se abbiamo prodotto o meno, se abbiamo generato o meno?

Le capitolari ci hanno lasciato un'eredità che ci chiede di spostarci dal nostro punto di vista.

Prima di compiere questo spostamento sarebbe buono provare a dirci, a mente o appuntando su una carta, in modo molto semplice, che cosa suscitano in noi parole come: *generatività/generativa/generare...*

- ✓ *Quale di queste parole sentiamo più vicina?*
- ✓ *Che significato ha per me ciascuna di queste parole e a quale esperienza della mia vita mi riporta?*

Fermati e se vuoi scrivi qui sinteticamente

Questa è la base da cui partiamo, ma poi, guidate dall'ascolto della Parola e dall'azione dello Spirito, ci lasceremo condurre a cogliere ciò che è importante per noi, anche attraverso l'approfondimento dei testi biblici elencati: *Lc 1,26-3; Mc 4,26-29; Fil 6,5-11.*

Ognuna, liberamente, potrà soffermarsi sul brano che ritiene più vicino al momento che sta vivendo per lasciarsi incontrare e plasmare.

Le riflessioni che seguono vogliono essere un semplice spunto per favorire, "se possibile", la riflessione, l'approfondimento la preghiera e la condivisione.

Nella seconda parte di questo strumento mi soffermo su un testo dal quale, in maniera soggettiva, ho colto alcuni spunti che spero possano essere d'aiuto. Si tratta di una

condivisione che non ha la pretesa di essere una sintesi o una trattazione sistematica della generatività, ma semplicemente vorrebbe essere un mio apporto alla riflessione e alla ricerca.

- **Alcuni spunti per l'approfondimento**

Come spiega magnificamente Simone Weil: *La creazione non è un atto di espansione, ma di rinuncia.* La creazione è, non solo un infinito atto d'amore, ma è un'esperienza d'amore che per sua natura limita sé stesso per permettere ad altro di svilupparsi e di crescere fino alla sua propria pienezza. Ce lo attesta e ce lo ricorda il libro delle Genesi quando non si accontenta di ritrarre Dio come potente creatore, ma quando fa sorgere sulla sua bocca la benedizione attraverso cui subito si ritrae, per permettere alle creature di essere sé stesse e di essere profondamente libere: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra" (Gn 1, 28).

La generosità divina che contempliamo nell'opera della creazione è la stessa compassione che si rivelerà nella passione e nella croce (dai commenti alla parola di fr. MichaelDavide Semeraro).

È presente a tutte il testo di riferimento della festa dell'annunciazione (Lc 1,38) nel quale l'evangelista Luca ci mostra, come dicono anche le nostre Costituzioni, il Padre che rinuncia al proprio Figlio per amore (C. 38); un figlio, quale Signore Gesù, che vive e decide, per amore, lo spogliarsi, come ci ricorda la lettera ai Filippesi (2,8), pur di assumere la nostra realtà.

Maria partecipa a questo movimento di generatività, facendo spazio alla Parola, accoglie e vive un progetto di vita diverso dalle sue aspettative ed anche Giuseppe, soppiantato dai suoi progetti, intuisce che deve elaborare, in modo diverso, la realtà diventando così artigiano della custodia. Una storia, quindi, tutt'altro che fiabesca, ma una storia fatta di un amore che ha il coraggio di fare spazio, cambiare, di rinunciare.

Il paradosso è che Gesù genera vita consegnandosi all'umanità non possedendo la vita, né possedendo la risposta che noi avremmo dato e che avrebbe implicato le conseguenze per lui.

Così Maria si trova a generare un figlio non secondo i suoi progetti e i suoi programmi e si trova a essere generatrice di comunità a fianco degli apostoli impauriti, con la disponibilità ad accogliere, contemplare, leggere una storia che la sorpassava, ma che le chiedeva di essere discepolo del Figlio.

Per Giuseppe, l'annuncio e la scelta di accogliere Gesù, ha voluto dire la possibilità di perdere l'audacia di poter affermare: è mio! lo posseggo! Rinuncia totalmente a possedere per poter tornare a quella "vocazione iniziale della creazione" che è quella dell'essere custode di ogni creatura e della creazione.

Come una madre, che quando accoglie una vita che si genera in lei, perde l'assoluta proprietà di sé stessa, del proprio tempo, del proprio corpo, dei propri programmi di vita. Questo non è l'elogio della perdita perché ciascuno di noi sa che perdere è faticoso è doloroso, ma è lo sguardo sul frutto e non sul dolore, è lo sguardo cristiano: "se il chicco di grano caduto in terra non muore non porta frutto"

(Gv 12, 23-26), ed è l'unico presupposto per la vita. Purtroppo la verità di tutto questo la possiamo cogliere nella spirale di violenza, di morte, di esclusione che noi osserviamo oggi: nella lotta al potere e al possesso, su chi conta, chi vale di più, chi possiede di più, chi consuma di più. Così si stanno giocando le sorti dell'umanità con le guerre evidenti e quelle nascoste, con i massacri evidenti e quelli nascosti, con le conseguenze che la nostra terra ci sta riportando a seguito dello sfruttamento di essa, con le migliaia di morti delle malattie e delle catastrofi naturali.

È più che mai urgente accogliere la festa dell'Annunciazione come un modello di vita generativa nella nostra epoca.

Leggiamo il testo

Lc 1,26-38: ²⁶Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». ²⁹A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. ³⁰L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». ³⁴Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». ³⁵Le rispose l'angelo: «Lo Spirito

Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. ³⁶ Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: ³⁷ *nulla è impossibile a Dio*». ³⁸ Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

- Tratti della generatività

(Testo di riferimento: *Generativi di tutto il mondo unitevi*; di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi edizione serie bianca Feltrinelli, sesta edizione 2018).

Il termine *generatività* ci porta a riflettere su ciò che significa generare.

Generare è, per eccellenza, il modo dell'essere che non sta chiuso in sé, ma che si riconosce in relazione, aperto verso gli altri e alla vita. Ed è anche, per eccellenza, il modo dell'agire: fare, essere qualcosa che prima non c'era.

Usualmente, nel nostro linguaggio, per indicare un'azione usiamo i verbi, cioè ciò che ogni persona è in grado di imprimere nel mondo, a partire da sé. In questo caso vorremmo porre l'attenzione sul fatto che i verbi possono avere una *forma attiva*, ma anche *passiva*, si tratta dei cosiddetti *verbi deponenti*, cioè quei verbi che hanno forma passiva, ma con un significato attivo; un agire della persona che assume però una passività. In qualche modo, tale forma del verbo sembra deporre, cioè smorzare, diminuire, la volontà di potenza dell'attore.

Riconoscere che la vita ci è donata e che il flusso della vita ci attraversa, ci precede, ci supera e che anche noi, però, possiamo imprimere il segno per la nostra società, ci fa riconoscere che non siamo creatori assoluti della nostra azione, ma nemmeno semplici tramiti.

Nella consapevolezza custodita del: “gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date” (*Mt 10,8*), si può coltivare un atteggiamento memore di gratitudine che riconosce di essere in debito con la vita e con il creato e che per questo, più facilmente, può diventare un'azione non violenta.

Parlare di generatività non può che farci andare alle radici della nostra vita riconoscendoci generati e custoditi, questo, ci rivela la nostra missione: essere custodi di ciò che il Creatore ci ha affidato.

Oggi può sembrare che essere generativi sia qualcosa di opposto alla tradizione. Ci troviamo, infatti, in un tempo nel quale siamo passati dalla ricerca della stabilità e sicurezza come valore della vita, a una società liquida la quale, in maniera opposta, sembra affermare che ciò che è fermo, ciò che è stabile, non ha valore. Tuttavia, originalità e tradizione non sono affatto incompatibili: anzi la parola “originale” non è ciò che è assolutamente nuovo, ma etimologicamente è ciò che è più vicino alle origini e dunque capace di generare attingendo alla forza delle “radici”, all'energia della fonte... è un “retrocedere avanzando” (Kierkegaard).

Ogni nostra azione è dunque attiva e passiva insieme, si crea e si scopre grazie al lavoro di chi ci ha preceduto e nello stesso tempo anche dalle nostre tracce che consegniamo ad altri e che questi, a loro volta, lasceranno ad altri.

La generatività è quindi “deponente” secondo quanto appena affermato, ma è anche “transitiva” perché richiede un duplice movimento da chi fa l'azione, ma anche da chi la riceve, *profondamente interconnessi e sfidati sempre da una fraternità da costruire.*

In questa ottica è interessante soffermarci ora sui quattro “movimenti” della generatività: *Desiderare, Partorire, mettere al mondo; Prendersi cura; Lasciare andare.*

Desiderare: il primo verbo della generatività

Viviamo nella società del desiderio, almeno così sembra, ma tale termine ci chiede un approfondimento. Etimologicamente, il verbo *desiderare*, ha due significati opposti “il fissare attentamente le stelle”, lasciarsi attrarre, e “distogliere gli occhi dalle stelle” quando esse mostrano auspici per noi non buoni e quindi tendiamo a guardare altrove. In questa dinamica siamo, per certi versi, “passivi” nel lasciarci attrarre, ma, anche “attivi”, quando il tenere alto lo sguardo ci richiede determinazione e fatica, così, preferiamo rinunciare e porre lo sguardo su mete più accessibili.

La parabola del desiderio contemporaneo sembra seguire la traiettoria dello sguardo che “abbassa gli occhi”, abbandona il desiderio, per rincorrere il godimento, apparentemente più concreto e a portata di mano. Segnale di tutto ciò è la rinuncia all'attesa, al rinvio che il desiderio sempre comporta. Quando la distanza, l'attesa, diventa dolorosa, quando non riusciamo a trasformare l'esperienza della mancanza in spinta in profondità, in scavo interiore, si sceglie di riempire il vuoto. Così si preferisce “uccidere il desiderio” cercando di ingannarlo, ma quando il desiderio fallisce, non è coltivato, restano i tratti della

frustrazione, dell'insoddisfazione e della perdita di senso. Questi ultimi potrebbero essere, per noi, appello alla ricerca, all'apertura e al discernimento e non ad un'ulteriore chiusura, rammarico, cadendo così nella spirale mortifica propria del divisore.

Partorire-mettere al mondo: il secondo verbo della generatività

Generare è il movimento opposto al consumare: anziché “ingoiare” qualcosa che già è disponibile nel mondo, appropriandosene e incorporandolo, si *concepisce*, si fa crescere e infine si “escorpora”.

Non un prendere, un acquisire, un annettere, bensì, un far nascere, un far essere nel mondo, lasciando uscire da sé, accompagnando il movimento della vita che ci precede, attraversa e supera.

Mentre il consumare è un atto il cui baricentro sta in chi consuma, è “incentrato”, mettere al mondo è un atto di sbilanciamento fuori di sé, è “decentrato”: si sporge oltre sé, verso ciò che viene fatto essere.

Nella società attuale vi è una logica delle specializzazioni, un sistema a “cassetti distinti” opposto a quello dei “vasi comunicanti”. Abbiamo così separato e incasellato una serie di dimensioni, privandoci della capacità di una vista d'insieme, di un senso complessivo di unità dell'esistenza nella dimensione generativa.

Generare è, prima di tutto, la consapevolezza di essere stati generati e quindi la certezza che quanto siamo e abbiamo c'è stato donato. Con la nostra vita, con quello che siamo c'è stato donato un seme da far crescere, custodire e condividere con altri “gratuitamente avete ricevuto

gratuitamente date” (Mt10,8). Il nuovo è possibile grazie a ciò che abbiamo ricevuto, ma, l'eredità del passato, non va meramente conservata, ma va riscoperta e rigiocata con coraggio, ed è quindi il consentire a qualcosa di poter esistere nuovamente, come è stato con noi e con chi ci ha preceduto.

L'idea di cambiamento espresso dalla generatività ha dunque a che fare con una rivisitazione, un ritorno all'origine. Alla persona generativa non interessa il nuovo per il nuovo, né la differenza per la differenza, ma il suo desiderio è piuttosto portare a realizzazione personale ciò che si è ricevuto e ciò che si vuole lasciare ad altri (Mt 25,14-29).

Riconoscere la nostra creaturalità ci riporta a riconoscere che non siamo noi, non sono io il creatore della storia.

Per poter generare però occorre prima di tutto “concepire”, *cum capere*, che vuol dire prendere presso di sé, accogliere, contenere il desiderio. Quel movimento che ci porta ad aspettare, a cercare, a sperare, ad un certo punto viene fecondato nel mistero dell'incontro, dell'evento. Esso può accadere per via di un maestro che ci dà una direzione; di un amico che condivide una fase delicata con noi, di un evento significativo che ci rivela una realtà, come pure un evento traumatico della nostra vita..., ma sempre nasce sostanzialmente nella disponibilità all'incontro (Lc 1,39-56).

Solo dopo tutto ciò, si può generare, far venire alla luce, custodire.

Possiamo “far essere l'altro”, dare il nostro contributo al suo venire al mondo, se siamo capaci di accoglierlo, di

fargli spazio (anziché riversare addosso il nostro io), di ascoltarlo e poi, sollecitarlo ad uscire, a venire pienamente alla luce. Tutti possono farsi grembo, e quindi in qualche modo, mettere al mondo. Anche un'amicizia autentica ci fa nascere nuovi allo sguardo sollecito dell'altro.

In realtà, ogni relazione profonda è generativa, perché ci dà la libertà di scoprici in profondità e nella misericordia, ricevuta e donata. Quella misericordia che sprigiona nuova visione e fiducia di futuro.

Prendersi cura: il terzo verbo della generatività

Il *prendersi cura* è un tema che in Congregazione abbiamo affrontato più volte negli anni, in questa sede si faranno solo alcuni cenni contestualizzati a ciò che stiamo trattando.

Non basta mettere al mondo, così come se pianto un fiore e non lo innaffio quel fiore morirà.

Generare non è un atto isolato, un evento che accade in un attimo e poi si conclude, generare è un'azione interattiva, un'azione che ha almeno due movimenti: un dare inizio e un far durare, portare a compimento, è un fare continuativo e condiviso.

Oggi parlare di qualcosa che è duraturo è fuori moda, ma in realtà, generare è ottemperare alla responsabilità di avere cura e averla nel tempo. Si tratta di continuare a lavorare per far crescere, per far stare al mondo e per costruire una vita generativa, accogliere, cioè le forme che la vita assume e che usualmente non sono mai come avevamo immaginato, pianificato e nemmeno quelle che ci parrebbero più desiderabili o più adatte.

La vita supera sempre le forme che assume.

Sostenere ciò che è fragile, accettare ciò che è limite e credere che la vita è ben oltre ciò che vediamo e controlliamo, è quel patto di fiducia che ci permette di prenderci cura della vita e di ciò che ci è affidato sapendo che essa va oltre noi “guardate i gigli del campo” (Mt 6,25-33), Vangelo che ci ricorda che il Regno dei cieli è come l'agricoltore, “dormi o vegli di notte ogni giorno il seme cresce come egli stesso non lo sa” (Mc 4,26-28) È la forza del Regno di Dio dentro la storia.

Prendersi cura non è un agire a senso unico, ma è un agire complesso; la cura è prima di tutto un modo di guardare l'altro; uno “sguardo” che nella società attuale rischia di essere uno sguardo funzionale al controllo, predatorio, che mira a massimizzare il vantaggio personale anche a scapito dell'altro. Custodire il nostro sguardo verso gli altri è una forma del prendersi cura, il come ne parliamo genera anche il nostro modo di porci con l'altro.

Il prendersi cura è anche un modello di relazione con gli altri, sappiamo bene che prendersi cura non è un movimento unidirezionale di elargizione, poiché in questo caso essa finirebbe per ribadire la distanza tra chi dà e chi riceve.

Nel prendersi cura la vicinanza diventa l'elemento cardine, vitale, per chiunque è coinvolto nella relazione; questa sicuramente è una delle sfide che il post covid ci ha lasciato, un reimpostare relazioni di vicinanza che superino la tentazione dell'esserci abituati alla distanza relazionale. L'abbraccio segno di vicinanza e di affetto è ormai un gesto quotidiano che risente di questi anni di pandemia e che richiede una nuova consapevolezza e

scelte che pur nel rispetto possano consolidare vicinanza e cura.

Coltivare e custodire sono i verbi dell'inizio e dicono la credibilità nel tempo della cura (*Gen 2,15*).

Lasciar andare: il quarto verbo della generatività

Arriva così il momento. Quella fase o quelle fasi della nostra vita nelle quali occorre decidersi: uccidere ciò che abbiamo messo al mondo, trattenerlo presso di noi (raccontandoci magari che senza di noi non può farcela) oppure, accettare di farlo vivere autonomamente, *lasciandolo andare* per lasciarlo essere, per lo più, diversamente da come si pensava. È questo il passo difficile e doloroso eppure straordinario perché, da questo movimento, passa la vita, il suo fluire, la sua sorpresa. Ciò avviene attraverso la demolizione delle nostre aspettative, dei nostri piani; attraverso il nostro farci da parte, per far vivere l'altro, anziché soffocarlo con il nostro atteggiamento iperprotettivo fino a renderlo puro riflesso, il nostro specchio, la nostra opera, la nostra emanazione.

Se amiamo ciò che mettiamo al mondo non possiamo che desiderare la pienezza del suo essere, di cui il distacco è condizione.

Ci sono almeno due forme del lasciar andare che possiamo ricavare dall'esperienza umana: una più femminile, cioè il “departorire” e una più maschile “il passare il testimone” anche se entrambi questi aspetti sono presenti nella stessa persona.

Non riconoscere il debito che abbiamo, cioè che abbiamo preso un posto nel mondo perché qualcun altro l'ha preparato e ce l'ha consegnato non ci permette di vivere in

pienezza la nostra venuta in questo modo, ci rende sterili, incapaci di departorire, di far rifiorire vita e di lasciare alle generazioni future un'eredità fatta di bellezza, di speranza, di complicità, proprio come è stato fatto con noi.

Essere genitori significa departorire, progressivamente, colui o colei, ciò che all'inizio è stato partorito “rinunciando ad amarlo come la propria carne e la propria immagine” per permettergli di essere ciò che è: “alterità”, non proprietà.

Anche Maria e Giuseppe dovettero impararlo dall'esperienza (*Lc 2,41-50*). È questo un passaggio doloroso, una mancanza difficile, ma è lo spazio vitale e fecondo che consente di accogliere chi viene dopo di noi, di rispettarlo anche nelle scelte che avremmo voluto diverse, di non volerci sostituire ai figli e costruire, così, una nuova alleanza tra generazioni. Da questa prospettiva la questione del departorire potrebbe sembrare solo negativa, ma non ci è chiesto di tagliare, di lasciar andare... è anche un grande gesto di fiducia che ci dà vita e ci risolve.

Parlando di maternità, tagliare il cordone ombelicale per costruire una nuova alleanza e trasmettere, autorizzare, dare fiducia perché il nuovo seme possa crescere, dà vita anche al genitore che vede il futuro. Il testimone è anche colui che ha visto, ascoltato, vissuto, ha ricevuto e per questo può trasmettere. La sua gioia è proprio nel dare a larghe mani (*2Cor 9,6-12*).

Se la testimonianza è il modo con cui incarniamo la verità che si è conosciuta, è altrettanto vero che nel passaggio del testimone, nel passaggio dell'eredità che abbiamo ricevuto, si può solo sperare che chi ha ereditato ne faccia un buon

uso, ma non si può mettersi al posto di chi ha ereditato. Passare il testimone è farsi da parte con un atto che richiede fiducia, umiltà, è anche forza. “Chi non passa il testimone non è, in realtà, un buon testimone e per salvare sé stesso uccide chi viene dopo. Per far durare la sua opera impedisce che altri se ne prendano cura e la facciano vivere, anche, trasformandola, affossando, così, ciò che si pretende di salvare.

Nella conclusione del Vangelo di Matteo (Mt 28,16-20) Gesù riappare agli “undici” (non sono più “dodici” simbolo della comunità perfetta) e li invia pur conoscendone la fragilità e l'imperfezione che caratterizza il gruppo.

La sua è sempre un'offerta “in eccedenza di fiducia” ed è proprio a quella comunità e a quel Pietro che l'ha rinnegato per ben tre volte, che lui ancora affida la Chiesa. È il Signore Gesù che dopo la sua morte, la sua resurrezione, fa il primo passo verso la comunità, va a recuperare discepoli che stavano tornando indietro sulla via di Emmaus (Lc 24,13-35) ed è ancora Lui che li invia e li manda fino agli estremi confini della terra.

La generatività è capace di fiducia, è il sapere in chi si è posta la propria speranza ed è la profonda rinuncia a fare da sé. È fidarsi ed affidarsi a Dio.

Rispetto all'approfondimento di madre Gaetana, la proposta di questo strumento vuole essere un invito a ripercorrere i 4 verbi della generatività: *desiderare, partorire, aver cura, de partorire -lasciar andare*, alla luce della sua spiritualità e missione.

Possiamo domandarci: come e in che occasioni Gaetana ha vissuto questi quattro verbi?

Dopo l'approfondimento personale o comunitario sarebbe bello e arricchente far circolare le proprie riflessioni anche attraverso l'Agenzia. Basterà inviare il materiale a sr Monica che si occuperà di inserire.

- [Ed infine un'immagine](#)



Vuoto (2002)

Le “donne-conchiglia” della scultrice Paola Ceccarelli – piccole statue modellate nella creta che ricordano, per il dinamismo avvolgente e la postura, la forma delle conchiglie: elementi della natura non sempre belli, ma che sempre contengono qualcosa di prezioso, sono case per la vita. Una di queste creazioni, intitolata Vuoto, raffigura una donna in posizione accogliente e protettiva, che però abbraccia, all’altezza del proprio ventre, il vuoto. Un’immagine che può evocare tanti significati: il senso di mancanza e il desiderio di riempire sé stessi, il dolore per la perdita di un figlio o per l’impossibilità di procreare, il senso di precarietà e provvisorietà del femminile “essere grembo”. Ma anche l’allusione alla potenzialità generativa che questa disposizione contiene: questo “vuoto”, questo silenzio, questa ricettività, può ospitare, custodire e far crescere la vita in tante sue forme e manifestazioni. È l’antidoto più potente al “tutto pieno” dell’idolo. È lo spazio lasciato al simbolico, all’alterità, a ciò che non è “io”. E quel volto di donna un po’ rugoso, dall’espressione intensa e volutamente ambigua, dice insieme la possibilità della disperazione per questo vuoto che in un certo senso non si può mai colmare (il desiderio), ma anche la più grande e profonda commozione. La ricettività si fa postura esistenziale. Generare significa custodire, far venire alla luce.



Signore, se sempre ho raccomandato a te questa Congregazione, oggi in modo speciale l'affido interamente al tuo amorosissimo cuore. Fa' che in essa fiorisca ogni virtù, che lo spirito di umiltà ne sia la radice, che il reciproco compatimento e la fraterna carità ne siano il vincolo, che lo spirito di sacrificio la renda trionfatrice di ogni difficoltà, che la perfetta uniformità in tutto alla tua divina volontà attiri sopra di essa le tue divine compiacenze e le celesti tue benedizioni (SF 263-264).